

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

SUGLI INFORTUNI SUL LAVORO, CON PARTICOLARE RIGUARDO
ALLE COSIDDETTE «MORTI BIANCHE»

—————
Seduta n. 5

2° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 12 LUGLIO 2005

—————

Presidenza del presidente TOFANI

I N D I C E

Audizione delle organizzazioni sindacali CGIL, CIDA, CISAL, CISL, CONFEDIR, CONFSAL, CUB, UGL, UIL

PRESIDENTE	Pag. 3, 20, 28	CARDEGNA	Pag. 3
BATTAFARANO (DS-U)	17	MANZO	3
PIZZINATO (DS-U)	20	IMMACOLATO	5
MALABARBA (Misto-RC)	23	AGNELLO	6
CURTO (AN)	25, 26	CAGNASSO	9
FLORINO (AN)	27	GALLI	10
		LISO	14, 17, 26
		BELLINI	18

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democraticiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-Il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Intervengono, in sede di audizione: in rappresentanza della CGIL, Paola Agnello, segretario confederale; in rappresentanza della CIDA, Giovanni Cardegna, segretario generale, Umberto Immacolato, segretario generale della CIDA-INAIL, e l'ingegner Giacomo Manzo; in rappresentanza della CISAL, Celestino Di Raimo, dirigente sindacale; in rappresentanza della CISL, il dott. Renzo Bellini ed il dott. Luciano Barbato; in rappresentanza della CONFEDIR, il dott. Roberto Liso, responsabile dell'Ufficio studi; in rappresentanza della CONFISAL, il prof. Francesco Cagnasso; in rappresentanza della CUB, Claudio Ortale, coordinatore nazionale; in rappresentanza della UGL, Antonio Ratini, responsabile dell'Ufficio sicurezza lavoro; in rappresentanza della UIL, la dott.ssa Gabriella Galli.

I lavori hanno inizio alle ore 10,05.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, si dà per letto ed approvato il processo verbale relativo alla seduta precedente.

Audizione delle organizzazioni sindacali CGIL, CIDA, CISAL, CISL, CONFEDIR, CONFISAL, CUB, UGL, UIL

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione delle organizzazioni sindacali CGIL, CIDA, CISAL, CISL, CONFEDIR, CONFISAL, CUB, UGL, UIL.

Ringrazio gli ospiti per avere accolto il nostro invito e do subito loro la parola.

CARDEGNA. Signor Presidente, onorevoli senatori, sono Giovanni Cardegna, segretario generale della CIDA, Confederazione italiana dirigenti d'azienda. Ringrazio il Presidente e i componenti della Commissione per l'invito a partecipare a quest'audizione. L'intervento della CIDA sarà svolto dall'ingegner Manzo e dal dottor Immacolato, quindi sarà suddiviso in due parti. Spero che questo sarà possibile, ovviamente rimanendo nei tempi consentiti dalla Commissione.

MANZO. L'encomiabile iniziativa della deliberazione istitutiva della presente Commissione parlamentare di inchiesta, che fa seguito alla progressiva adozione di importanti provvedimenti, contenenti specifiche disposizioni di legge nel settore della sicurezza sul lavoro, nonché ad altre Commissioni di inchiesta o ad indagini conoscitive di Commissioni permanenti, dimostra l'ancora urgente bisogno di intervento in materia; infatti, la deliberazione istitutiva enuncia tra i propri obiettivi quello dell'in-

dicazione di «nuovi strumenti legislativi». La CIDA, pur riconoscendo la validità di tale obiettivo, si permette di ricordare quanto emerso dal libro bianco sul mercato del lavoro in Italia, il quale ha messo in rilievo «un eccesso di regolamentazione legislativa» (vedi anche la relazione di accompagnamento allo schema di testo unico, i cui lavori, come noto, sono stati recentemente chiusi in senso negativo). In tal senso, la CIDA – i cui rappresentanti rivestono, nel quadro organizzativo delle aziende, posizioni di peculiare responsabilità in materia di organizzazione, la quale ultima è oggi finalmente riconosciuta come componente primaria della prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali –, avendo consapevolezza non solo dei numeri, ma soprattutto delle cause immediate degli accadimenti, ritiene che, al di là di possibili snellimenti normativi, siano molto importanti alcuni altri aspetti, più legati all'operatività, sui quali intende presentare proposte di intervento.

Un profilo importante appare anzitutto che ogni azienda, non solo di grandi dimensioni, ma soprattutto di piccole e medie dimensioni (PMI), venga indotta ad adottare una «politica di prevenzione»: la cito tra virgolette, perché la definizione di una politica della prevenzione costituisce il primo, fondamentale provvedimento per una gestione della salute e sicurezza del lavoro, secondo gli schemi internazionali più avanzati e di recente assimilati nella cultura italiana della prevenzione. C'è stato (per chi non lo avesse presente) un incontro tra tutte le parti sociali, dell'una e dell'altra sponda, unanimemente concordi nell'adottare questo schema internazionale di gestione. Affinché ciò possa, però, accadere, è evidentemente auspicabile che gli organi istituzionali adottino provvedimenti (per esempio, agevolazioni fiscali) che incoraggino le suddette imprese a muoversi in quella direzione. La considerazione che, in assenza di agevolazioni fiscali, la piccola impresa difficilmente attui provvedimenti di prevenzione è purtroppo una vecchia storia. Tuttavia, i costi degli infortuni, forse non ancora sufficientemente evidenziati, dovrebbero indurre le istituzioni a valutazioni favorevoli. Peraltro, le stesse imprese hanno bisogno di essere assistite nella formulazione di tali politiche, e, in tale ordine di idee, appaiono preziosi strumenti – spesso propugnati, ma altrettanto spesso non sufficientemente attuati – quelli della partecipazione e della formazione.

Il primo di tali strumenti – mi riferisco alla partecipazione – vedrebbe, innanzitutto, un miglior funzionamento di organismi quali quelli bilaterali a livello operativo (spesso propugnati dalle organizzazioni sindacali) e trilaterali a livello normativo e di controllo, con una più viva partecipazione anche dei responsabili dei servizi di prevenzione e protezione aziendali, recentemente spinti ad una più elevata professionalità (dopo l'errore commesso nel decreto legislativo n. 626 del 1994, la cui disciplina aveva trascurato il suddetto profilo: ricordo, per inciso, che fummo condannati dall'Unione europea per questo grave errore).

Solo una conoscenza capillare del fenomeno, da parte di chi è presente e responsabile sui luoghi di lavoro, può permettere un intervento consapevole di prevenzione; in tal modo, acquisirebbero maggior senso

quelle norme di buona prassi, di cui si discute, formulabili in concreto solo nell'ambito lavorativo.

Il secondo strumento sul quale si suggerisce d'insistere (e non sarà fatto mai abbastanza, al riguardo) è, come detto, la formazione. La rilevanza di essa è ben nota a coloro che riflettono sulle statistiche degli infortuni, ma soprattutto sulla loro casistica. Quest'ultima, infatti, pone in evidenza come il fattore comportamentale, a tutti i livelli, sia la causa di più dell'85 per cento degli infortuni; occorre riconoscere che tale fattore risale alle responsabilità di formazione specifica ed è quindi riconducibile ai soggetti titolari di tali responsabilità. La formazione, come viene spesso detto, ma pochissimo fatto, dovrebbe iniziare sin dai livelli scolastici più bassi (scuole elementari), allo scopo di promuovere, in ogni futuro componente attivo della nostra società, un «abito mentale» che produca un comportamento rispettoso della sicurezza e salute proprie ed altrui.

Con queste brevi note – e concludo – la CIDA non esaurisce la sua disponibilità a partecipare ad eventuali incontri, successivi a quelli attualmente promossi, con la presente Commissione ovvero con altri organismi che eventualmente dovessero essere costituiti – ai fini dello svolgimento dell'inchiesta – in seno alla stessa.

IMMACOLATO. Ad integrazione dell'intervento del collega Manzo, ritengo opportuno porre l'accento su alcuni aspetti di fondo che attengono al fenomeno delle cosiddette «morti banche», il quale ha assunto un'entità veramente drammatica, in Italia.

Siamo tutti a conoscenza dell'accantonamento dello schema di testo unico in materia di sicurezza, accantonamento che sicuramente non ha agevolato il processo di riorganizzazione del sistema normativo in materia di sicurezza sul lavoro; ma di certo il lavoro della presente Commissione potrà tenere desta l'attenzione del Parlamento, proprio sul fenomeno delle «morti banche», che va affrontato in maniera organica e radicale.

In sostanza, noi riteniamo che oggi nell'ordinamento non vi sia ancora un quadro unitario di misure e di interventi, soprattutto con riferimento alla fase della prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali. Auspichiamo, quindi, che si intervenga per realizzare quest'unitarietà, proprio partendo dal fenomeno delle «morti bianche», che non può più essere accettato in una società civile come quella italiana, la quale è stata all'avanguardia nel campo degli infortuni sul lavoro anche attraverso l'istituzione dell'INAIL, risalente a oltre cent'anni fa.

Quest'intervento unitario dovrebbe partire dal presupposto di anteporre il valore uomo a qualsiasi altra considerazione di ordine organizzativo, finanziario e sociologico. Privilegiare il valore uomo significa prendere in carico il lavoratore a seguito dell'infortunio sul lavoro. Non dimentichiamo che la nostra Costituzione prevede una tutela globale e differenziata rispetto alle altre forme di infortuni o malattie che possono colpire il lavoratore.

Questa presa in carico del lavoratore si dovrebbe realizzare attraverso un ripensamento unitario del quadro normativo che sovrintende al problema della sicurezza. Certamente con i decreti legislativi n. 626 del 1994 e n. 242 del 1996 non si è conseguita – le statistiche delle «morti bianche» lo confermano – una riduzione sostanziale di questo tragico fenomeno.

La CIDA auspica infine che siano individuate poche e fondamentali istituzioni preposte al riassetto normativo e organizzativo per fronteggiare il fenomeno delle «morti bianche».

AGNELLO. Sono Paola Agnello della segreteria nazionale della CGIL. Preciso subito che oggi non lasceremo una memoria scritta, ma ci impegniamo a farla pervenire prossimamente alla Commissione, partendo dalle proposte che CGIL, CISL e UIL hanno elaborato sul quadro normativo mentre era in corso il dibattito sullo schema di testo unico. Sono contenta che oggi l'audizione si svolga sull'oggetto della vostra indagine e non più su uno schema di testo unico rispetto al quale CGIL, CISL e UIL avevano sollevato critiche di merito e di sostanza particolarmente precise e articolate. Avevamo, del resto, elaborato anche alcune proposte, quindi rinvio a quelle senza soffermarmi ulteriormente su questo tema.

Inizio dall'espressione «morti bianche», che fa pensare ad eventi quasi accidentali (lo stesso termine «infortuni» nasce da «non fortuna»): forse sarebbe più utile cominciare a parlare di morti evitabili, come si fa in epidemiologia. Sarebbe un approccio che andrebbe proprio verso la prevenzione, come noi vorremmo.

Secondo quanto previsto dalla deliberazione istitutiva della Commissione d'inchiesta, non avete moltissimo tempo per svolgere un'indagine complessa, la quale è l'obiettivo che giustamente vi siete posti. Credo, quindi, utile considerare ancora valide, purtroppo (e sottolineo purtroppo), molte delle considerazioni – se non tutte – delle precedenti inchieste e indagini parlamentari, svolte dalla «Commissione Lama» e dalla «Commissione Smuraglia».

Possiamo partire, in particolare, dalle conclusioni (che sono più recenti) della «Commissione Smuraglia», per una serie di considerazioni importanti, ferma restando, ovviamente, l'esigenza di aggiornamenti ed integrazioni. Rispetto agli anni Novanta, nel mondo del lavoro ci sono state novità consistenti, che vanno indagate in maniera specifica, naturalmente oltre agli elementi che la Commissione ha l'obiettivo di analizzare.

Abbiamo innanzitutto un problema di precarietà – che è connesso con la mancata formazione – molto più consistente che nel passato. Occorre, inoltre, segnalare che nel nostro Paese, mentre i dati ufficiali (poi farò alcune considerazioni sui dati), seppure provvisori, evidenziano una riduzione degli infortuni, per gli immigrati e i lavoratori interinali si verifica, in realtà, un aumento del tasso di infortunio. Questo è perciò un altro punto da indagare in maniera specifica. Dai dati incrociati risulta, inoltre,

che la crescita degli infortuni subiti dalle donne è superiore alla crescita del tasso di occupazione.

È necessario indagare sulle ragioni sottostanti a tali dati. Per esempio, forse nei lavori a termine non è prevista una formazione specifica rispetto a quell'attività lavorativa e a quel luogo di lavoro?

Dalle nostre categorie ci viene segnalato anche un tema strettamente connesso con la mancata prevenzione, che è quello relativo alla catena di appalti e subappalti. Ad esempio, la nuova normativa sul contraente generale prevede che l'opera debba essere conclusa con ogni mezzo possibile. Ma anche la disciplina sugli appalti al massimo ribasso andrebbe corretta, prevedendo disposizioni cogenti relativamente alla prevenzione degli infortuni.

Un'altra caratteristica del nostro Paese è quella della diffusione delle piccolissime imprese, una parte delle quali è composta solo dal titolare – a volte, tuttavia, fintamente autonomo e, in realtà, titolare anche di rapporti di lavoro –. Rispetto a tali imprese, è necessario non solo indagare, ma anche intervenire in termini positivi.

La Commissione di inchiesta indagherà giustamente anche sulle malattie professionali: su questo argomento potremo avanzare qualche elemento di riflessione nella memoria scritta. Ad esempio, nei dati ufficiali non vengono citate le circa 300 morti all'anno causate da malattie professionali, che attengono sempre alla mancata prevenzione. Sarebbe utile aggiornare i dati e le indagini rispetto alla connessione di una serie di tumori con l'attività lavorativa. Le stime (che non sono nostre ovviamente, ma di soggetti in grado di farle) dimostrano che il 2-4 per cento dei tumori all'anno ha una connessione diretta con l'attività lavorativa (parliamo di 3.000, 4.000, 5.000 persone che si ammalano ogni anno).

Finora mi sono riferita principalmente alle sofferenze. Ora dobbiamo affrontare la questione dei costi del sistema, che sarebbero pienamente recuperabili. L'INAIL afferma che il 40 per cento degli infortuni gravi e mortali sarebbe evitabile attraverso una corretta gestione aziendale del sistema di prevenzione. Il 40 per cento è un dato indubbiamente rilevante.

Sempre attraverso l'INAIL, sappiamo che si stanno esaminando altri elementi, come la riduzione della contribuzione, ma non è questa la sede per parlarne. Mi limito a dire che le organizzazioni sindacali sono sempre state favorevoli all'utilizzo degli incentivi, connessi però ai disincentivi. Non può esserci solo l'incentivo, ma devono essere previsti anche i disincentivi.

Un tema centrale è la formazione delle lavoratrici e dei lavoratori, a partire dalla scuola. Prima di esaminare i dati, su cui svolgerò alcune brevi considerazioni, occorre segnalare anche il problema della relazione con le parti sociali.

La relazione tra le parti sociali è responsabilità esclusiva di queste ultime. La relazione del sistema pubblico con le parti sociali chiama in causa il soggetto pubblico, che dovrebbe rappresentare tutti. Non sta decollando in Italia il sistema tripartito, così come previsto in ambito europeo. Scontiamo il fatto che dal 5 settembre 2001 la commissione consul-

tiva presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali non si è più convocata; sottolineo: dal 5 settembre 2001. Essa aveva l'abitudine di riunirsi una volta al mese e ciò forniva un grande aiuto, nel senso che semplificava, fluidificava le relazioni tra le parti sociali e tra queste e le istituzioni nazionali e regionali, per una corretta gestione del sistema di prevenzione. Occorre, quindi, far ripartire le convocazioni.

Svolgo ora alcune considerazioni sui dati statistici. Il punto di riferimento principale per tutti è l'INAIL. Sappiamo, però, che il sistema statistico istituito tra l'INAIL e le Regioni con le varie ASL è molto più capace di leggere il fenomeno infortunistico e, quindi, di dare indicazioni molto preziose per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali. Si tratta, tuttavia, di un sistema chiuso alle sole istituzioni che lo compongono. Sarebbe molto importante prevedere una conoscenza più ampia.

Riguardo ai dati INAIL, devo dire che ci risulta una loro riduzione. Bisogna, però, tener presente che l'INAIL non registra il fenomeno infortunistico nel suo complesso, in quanto per il settore pubblico è coinvolto anche l'IPSEMA.

La riduzione di tali dati, che a noi non può che far piacere, per quanto assolutamente insufficiente, presenta, tuttavia, alcuni limiti che ci destano preoccupazione. Abbiamo ricevuto varie segnalazioni dalle nostre strutture, in merito a molti infortuni che non vengono denunciati come tali, ma come malattie, a causa della possibilità di ricatto nei confronti delle lavoratrici e dei lavoratori. Il lavoro nero incide in modo davvero forte. Dico incide molto, perché ci risulta strana una riduzione degli infortuni, alquanto rilevante, in alcune Regioni del nostro territorio nazionale dove tradizionalmente è più forte la presenza del lavoro nero. La riduzione dei dati potrebbe derivare anche dal fatto che, in una serie di realtà, il sistema di prevenzione comincia finalmente ad andare a regime.

Nell'esame – da parte della presente Commissione – dei dati INAIL, chiediamo però di fare pressione sull'Istituto stesso, perché cominci a comunicarli in maniera più specifica ed articolata. Ad esempio, quali sono gli infortuni gravi e mortali che avvengono nei primi giorni di lavoro? Ciò molto spesso significa mancata formazione o emersione del lavoro nero. A che ora avvengono gli infortuni? È un altro elemento assolutamente importante da esaminare, così come gli infortuni *in itinere*, i quali, considerati tutti insieme, risulterebbero essere incidenti stradali, ma in essi sono compresi – per esempio – gli infortuni che avvengono per sollevamento delle merci, per l'utilizzo dei mezzi di trasporto all'interno degli impianti e via dicendo.

Da ultimo, in base alle statistiche europee, risulterebbe necessario intervenire per il conseguimento di un'omogeneità dei dati, al fine di far emergere in modo migliore i vari elementi di rilievo. Ci risulta, infatti, che non tutti i dati italiani confluiscono in quelli europei proprio per la disparità di analisi.

Si tratta di una serie di suggerimenti che esplicitiamo a questa importante Commissione di inchiesta. Ci riserviamo comunque di inviarvi una nota scritta.

CAGNASSO. A nome della CONFESAL, la Confederazione generale dei sindacati autonomi dei lavoratori – che in questa sede rappresento –, saluto e ringrazio il Presidente e tutti i membri della Commissione, per averci oggi invitato a partecipare a quest'importante incontro.

Data l'ufficialità del contesto e l'estrema sintesi del documento che presentiamo, procederei alla sua lettura; esso, pur essendo breve, affronta problemi oggetto di indagine da parte della presente Commissione – problemi che desideriamo ricordare proprio per l'urgenza ed importanza di una loro soluzione –.

La Commissione ha come obiettivo di accertare: la dimensione del fenomeno degli infortuni sul lavoro; l'entità della presenza dei minori, che è un problema ormai di primaria importanza anche nel nostro Paese (l'Italia partecipa al G8, cioè appartiene al novero dei Paesi più sviluppati e, quindi, il problema non presenta ovviamente le dimensioni che si registrano in India o in America centrale, ma anche nel nostro territorio comincia ad avere una certa entità); la portata del lavoro nero, che è un punto sostanziale; il lavoro sommerso e il doppio lavoro, questioni che occorre approfondire, perché ampliano il problema degli infortuni; l'efficacia della legislazione vigente e l'applicazione delle leggi antinfortunistiche; l'idoneità dei controlli, che, secondo noi, rappresenta il punto più urgente da chiarire; l'incidenza del fenomeno della criminalità organizzata (mi riferisco soprattutto a certe Regioni del Sud); infine, i nuovi strumenti legislativi che occorre adottare.

Poiché riteniamo che questa Commissione possa offrire un contributo sostanziale al superamento del drammatico problema della sicurezza sul lavoro e delle «morti bianche», presentiamo le seguenti sintetiche osservazioni al riguardo.

Per quanto concerne il rappresentante per la sicurezza dei lavoratori, occorre formulare soluzioni concrete, affinché tale figura possa esplicare con efficacia ed effettività la sua funzione. È perciò importante promuovere un forte collegamento tra gli organismi paritetici bilaterali ed i rappresentanti per la sicurezza dei lavoratori, anche predisponendo iniziative per attivare la presenza del sindacato sui luoghi di lavoro. Reputiamo ciò molto importante; bisogna che tutti sostengano tale processo.

Occorre dotare gli ispettori regionali del lavoro della carica di pubblici ufficiali, per evitare (come ha ricordato il Procuratore Generale della Corte di Cassazione, Francesco Favara) che l'imprenditore possa vietare loro l'ingresso in cantiere.

I compiti di vigilanza sulla sicurezza, affidati agli enti appaltanti e non assolti secondo gli obiettivi definiti, hanno dimostrato che le norme regionali sugli appalti devono essere rivedute ed ampliate: penso che anche qui, sul piano legislativo, si potrà fare molto.

Bisognerà assicurare che il sistema dei controlli dia certezza e garanzia, sulla base delle necessarie conoscenze tecniche ed ambientali per ogni ordine di categoria e tipologia produttiva nonché per i servizi, evitando sovrapposizioni di competenze ed interventi non coerenti con l'alta professionalità richiesta. Questo soprattutto a partire dalla prevenzione in generale. Occorre, secondo noi, uno studio approfondito, ampio ed articolato per un possibile sistema di prevenzione e per la relativa gestione funzionale.

È indispensabile che, per i diversi settori di attività, si prevedano particolari interventi organizzativi nonché stanziamenti in favore della formazione normativa e strumentale degli addetti, in funzione della lotta severa contro gli infortuni, della salvaguardia della vita e della salute nei luoghi di lavoro; si dovrebbe anche ricorrere ad interventi di informazione-formazione obbligatori nei luoghi di lavoro, con particolare attenzione ai comparti dell'edilizia, dei trasporti, dell'estrazione dei minerali – comparti dove è più alto il numero di incidenti mortali –.

Per contrastare l'economia sommersa, si richiama il testo dell'avviso comune, siglato tra le parti economiche e sociali, il 24 luglio del 2002, sulla base dell'esigenza condivisa di rafforzare e migliorare l'efficacia dei provvedimenti già adottati.

Si può ipotizzare un sistema di incentivi nei settori dell'innovazione tecnologica ed amministrativa, come supporto al principio dell'effettività delle norme di tutela e di prevenzione stessa. Rimane, comunque, fondamentale sollecitare, da parte del datore di lavoro, tutte le azioni per l'attenta prevenzione degli infortuni, con l'individuazione delle misure necessarie alla sicurezza del lavoro, in base all'esperienza, alla tecnica di riferimento e alla particolarità del lavoro.

Occorre poi, da parte di tutti gli organi istituzionali, un rinnovato impegno per l'emersione del lavoro irregolare, con particolare attenzione alle nuove realtà, poste dalla crescente presenza dei lavoratori stranieri, i quali, spesso, non sono minimamente tutelati e vengono «usati» nei meccanismi dei subappalti e della subcontrattazione dei noli e dei servizi.

È di fondamentale importanza, inoltre, raggiungere un parere condiviso Stato-Regioni-istituzioni pubbliche e private sull'assetto normativo, organizzativo e di controllo per la lotta agli infortuni. Il decreto legislativo n. 626 del 1994 sulla sicurezza viene talvolta totalmente ignorato.

GALLI. Sono Gabriella Galli, rappresentante della UIL. Propongo due filoni di osservazione. Il primo relativo alle questioni degli infortuni e il secondo relativo alle questioni delle malattie professionali.

I dati INAIL, cui già si è accennato, che sono riferimento istituzionale per poter valutare il fenomeno infortunistico in Italia, mostrano che nel 2004 c'è stata una diminuzione degli infortuni, ancora più consistente se si confronta il 2004 con il 2001, in termini sia di infortuni in generale sia di infortuni mortali. Peraltro, in questo documento dell'INAIL, recentemente pubblicato e disponibile anche sul relativo sito, si dice che vi è stato un aumento dell'occupazione, secondo l'ISTAT, nel periodo 2001-

2004, pari al 4 per cento circa, e tale dato conforterebbe la diminuzione degli infortuni.

Ritengo che vi sia stata davvero una lieve diminuzione degli infortuni, sia in termini generali che del tipo mortale. Il problema, però, è che noi ragioniamo sempre su questo dato assoluto, che ci viene fornito dall'INAIL: ma esso sarebbe misurabile e confrontabile rispetto agli anni precedenti solo se potessimo avere al denominatore di questa frazione (il cui numeratore è ovviamente costituito dagli infortuni) le ore lavorate: infatti, quell'aumento dell'occupazione cui si riferisce l'ISTAT – credo che questo sia condiviso da tutti – è soprattutto un aumento nell'ambito del lavoro temporaneo. Quindi, solo l'indice di frequenza ci può dare una possibilità di confronto effettivo dell'andamento infortunistico. A tal fine, ripeto, al denominatore ci dovrebbero essere le ore lavorate e non gli addetti.

Sempre secondo l'INAIL, l'indice di frequenza infortunistica del lavoro temporaneo è molto più alto di quello di un rapporto di lavoro dipendente classico, mentre i settori colpiti sono sempre gli stessi e, soprattutto, gli infortuni mortali avvengono sempre nei soliti settori: estrazioni, trasporti ed edilizia.

Un problema fondamentale consiste proprio nel numero degli infortuni mortali, che rimane superiore ai 1.200 all'anno (1.248 nel 2005 e 1.283 nel 2004): essi restano ad un livello alto, anzi altissimo ed inaccettabile.

Se noi facessimo un ragionamento attento, settore per settore, tipologia territoriale per tipologia territoriale (perché tale è il lavoro che andrebbe fatto e che, in realtà, fanno alcune istituzioni locali, i servizi delle ASL in particolar modo), credo che potremmo ricavarne un dato generale ed orizzontale: fattori tecnici e organizzativi sono sempre intrecciati. Faccio un esempio. Se noi prendiamo in esame il settore delle pulizie o dell'igiene urbana, constatiamo che la maggior parte degli infortuni e delle morti accade a causa dell'ambiente di lavoro: le persone che svolgono quest'attività si recano in un altro ambiente di lavoro, non sono in quello loro. Quindi, perché accadono gli infortuni? Perché non c'è coordinamento tra l'azienda in cui i lavoratori si recano e il datore di lavoro: un aspetto previsto dalla normativa sulla sicurezza in termini abbastanza chiari, tutto sommato, ma che non diventa realtà.

Un altro settore che possiamo prendere in considerazione è quello del legno: la maggior parte degli infortuni gravi – delle volte non mortali, ma gravi sicuramente, quali il taglio delle dita o della mano – in un distretto come Pesaro, per esemplificare, si verifica in una tipologia precisa di aziende, quelle a cui la Scavolini o altre grandi imprese hanno chiesto di produrre realmente i mobili che esse poi assemblano. Quindi, nel sistema distretto si è determinato un decentramento, per così dire, degli infortuni, anche gravi e mortali.

Ho ricordato questo per sottolineare il fatto che, se oggi vogliamo parlare di prevenzione, dobbiamo far riferimento sostanzialmente a due concetti: la gestione di impresa e la partecipazione. Questo perché i dati

(si tratta di quelli INAIL provenienti dall'osservatorio degli infortuni mortali della Lombardia, dati vecchi ormai più di 10 anni), nel descrivere le modalità di accadimento, sottolineano che l'aspetto comportamentale legato agli aspetti organizzativi interessa oltre il 60 per cento degli infortuni. Altri dati ci vengono forniti dall'indagine sugli infortuni mortali e gravi della struttura integrata INAIL-ISPEL-Regioni – struttura cui faceva riferimento prima anche la mia collega –; secondo questi dati, oltre il 35 per cento dei suddetti infortuni è dovuto a comportamenti che non sono individuali, ma organizzativi, cioè legati a mancanza di informazione, a procedure inadeguate, sbagliate, incoerenti nel lavoro e tra lavoro e prevenzione. Quindi, uno dei due problemi chiave, ripeto, è la possibilità per l'impresa di organizzare la prevenzione nell'ambito della gestione di azienda. Considerando che la maggior parte degli infortuni (l'83 per cento) accade nelle imprese con un numero di dipendenti da 1 a 50, è evidente che solo un forte supporto territoriale delle istituzioni e delle parti sociali può permettere alle imprese di comprendere che la gestione della prevenzione non può essere fatta solo dopo che sia avvenuto il danno o che sia intervenuta l'ASL.

Per quanto riguarda l'aspetto organizzativo, a cui sono legate le carenze nella formazione, segnalo che il 40 per cento degli infortuni mortali accade nel primo mese di lavoro e il 10 per cento nella prima settimana, in particolare nel settore delle costruzioni. In questi casi, si può dire che c'è una sorta di autoformazione per selezione e ciò è gravissimo. Ripeto, questo dato non è improvvisato, ma emerge dall'indagine della già menzionata struttura integrata INAIL-ISPEL-Regioni – struttura composta da soggetti molto importanti, con competenze precise, che evidentemente sono consapevoli del problema –.

Non vorrei essere provocatoria, ma credo che, se oggi si intende svolgere un'indagine sulle «morti bianche», sugli infortuni e sulle malattie professionali con l'obiettivo di fare qualcosa di concreto, per poi indagare ulteriormente e intervenire, sarebbe importante valutare se sia migliorata la capacità di gestione delle imprese in materia di salute e di sicurezza, se sia migliorato il supporto territoriale alle imprese (in particolare, a quelle micro e di piccole dimensioni), se siano migliorate le relazioni tra le parti sociali. Questo è, infatti, l'altro elemento fondamentale: come partecipano i lavoratori, come sono supportati dalle parti sociali a livello territoriale per poter essere effettivamente consapevoli e partecipare attivamente alla prevenzione?

Sulle tre questioni che ho elencato ci sono sicuramente esempi positivi a livello nazionale, ma la situazione in generale è negativa per tutti e tre gli aspetti. C'è una difficoltà enorme a collaborare tra le parti sociali e anche tra le istituzioni competenti, su questa materia. Sicuramente il tentativo di intervento del Governo, e in particolare del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, con lo schema di testo unico, non ci ha aiutato a dialogare. Abbiamo atteso questo testo per oltre un anno. Nel frattempo, ci siamo tutti schierati sulle rispettive posizioni e non ci siamo più incontrati, la bilateralità si è completamente fermata. Sarebbe auspicabile riprendere

l'esame di quello schema di testo unico, che conteneva anche alcuni aspetti interessanti, come la rilevanza conferita alle norme tecniche, che potrebbero creare un sistema automatico di aggiornamento della normativa. Tuttavia, ciò che desidero sottolineare è che le parti sociali sono state chiamate al confronto solo alla fine, al termine di un percorso.

Circa due mesi fa, nel consiglio di amministrazione dell'Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro di Bilbao, si è svolto un dibattito sulla gestione tripartita di questa materia, la qual ultima è un tema fondamentale a livello comunitario. Una rappresentante tedesca è intervenuta spiegando che nel loro Paese, da sempre, qualora si decida una qualsiasi modifica legislativa, le parti sociali sono le prime ad essere convocate per dare il loro contributo, dal momento che poi ad esse spetta il compito di gestire questa materia in modo non conflittuale. Purtroppo, noi non abbiamo potuto rispondere con una testimonianza analoga.

Un ulteriore esempio di mancato sostegno alle relazioni tra le parti sociali (anche se è di minore peso, chiaramente) è costituito dalla ricerca, a cui ho accennato, svolta dalla struttura integrata INAIL-ISPEL-Regioni. Da tale indagine possono emergere informazioni importantissime su come intervenire a livello concreto nella prevenzione degli infortuni. L'attività di questo gruppo di esperti nasce nel 2002, se non erro. Precedentemente, era stato aperto un tavolo tra INAIL e parti sociali (in particolare, i rappresentanti dell'artigianato), per riflettere sugli infortuni mortali. Questi due percorsi sono andati avanti per proprio conto e solo adesso, alla fine di quest'indagine, le parti sociali vengono nuovamente chiamate ad intervenire.

Tra l'altro, la nascita di un osservatorio sugli infortuni mortali ha come unica finalità quella di sottoporre alle parti i problemi concreti e di chiedere loro come pensino di intervenire. Quindi, i tempi non vanno allungati, semmai andrebbero accorciati. I risultati delle indagini dovrebbero essere immediatamente tradotti in un'attività concreta, ma questo secondo passaggio non viene mai effettuato, perché manca – com'è stato già detto – un sistema di programmazione nazionale degli interventi, a cui partecipino sempre e regolarmente le parti sociali.

Come ricordava prima la collega, la commissione consultiva del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, in cui sono presenti le parti sociali oltre che le istituzioni, è ferma dal 2001. Questa commissione dovrebbe produrre annualmente una valutazione del sistema Paese, dell'attuazione delle normative, dei bisogni formativi, di tutto quello che attiene ai problemi della prevenzione. In realtà, dall'adozione del decreto legislativo n. 626 del 1994, questa relazione non è mai stata fatta e la commissione è ferma ormai da circa quattro anni.

So di essermi dilungata troppo su questa prima parte dell'intervento, però vorrei aggiungere alcune riflessioni sulla questione delle malattie professionali. In tale ambito, la situazione è ancora più grave, perché nel nostro Paese c'è un cattivo sistema di rilevazione. L'INAIL non ce la fa più a stare dietro ai problemi reali di accadimento del danno, con riferimento alla malattia professionale. I riconoscimenti, inoltre, sono

troppo bassi: nel 2003, ci sono state 24.250 denunce e 1.340 riconoscimenti. Ciò significa che moltissime malattie professionali finiscono nella cosiddetta franchigia, cioè, sono riconosciute, ma non indennizzate.

La mia collega ha accennato al drammatico problema dei cancri professionali, ma io ricordo anche i disturbi all'apparato muscolo-scheletrico, che – credetemi – non sono meno gravi. Pensate che, in tutto il mondo, quest'è il problema più diffuso tra i cittadini. Si ipotizza che circa il 60 per cento di queste malattie dipendano dal lavoro: postura, movimentazione dei carichi, movimenti ripetitivi, e così via. In Italia, il riconoscimento delle malattie professionali dovute a questi elementi è scarsissimo.

Molti lavoratori sono ipoacusici, è vero, però questo problema è stato ridotto; non si riesce, invece, a far emergere le altre malattie professionali. Ripeto, le procedure dell'INAIL sono troppo restrittive e devono essere assolutamente messe in discussione. C'è anche un problema di incompetenza delle figure mediche che hanno rapporti con i lavoratori; i medici di base non chiedono quasi mai al lavoratore che cosa faccia, e forse sarebbe necessaria anche una relazione più stretta dei medici del patronato con il sindacato e con le varie categorie.

Svolgo l'ultima osservazione su un tema che mi sta particolarmente a cuore, come del resto a molte persone qui presenti. Si tratta del problema della formazione.

Intorno al 2000, in Italia è stato prodotto un bellissimo documento sull'integrazione della formazione in materia di salute e sicurezza, nell'ambito della formazione professionale e dell'istruzione; si tratta di un documento posto in essere a seguito di un'iniziativa di analogo contenuto della Commissione europea, che ha portato anche all'istituzione di un *network* delle scuole professionali che si occupano di formazione.

Alcuni corsi sono nati con durata triennale nell'ambito della formazione di livello universitario, ma il problema dell'integrazione della formazione in materia di salute e sicurezza nell'istruzione e nell'educazione scolastica è ancora attuale e non risolto, mancando una pianificazione coerente in tal senso.

LISO. Sono il rappresentante della CONFEDIR, la Confederazione dei sindacati dei funzionari direttivi, dirigenti e delle elevate professionalità della funzione pubblica.

Ringrazio, innanzitutto, la Commissione per la promozione di quest'incontro. In relazione alla natura del sindacato che rappresento, è chiaro che l'intervento verrà svolto dal punto di vista dell'applicazione amministrativa della normativa in essere e dei soggetti che si occupano di tale applicazione.

Premesso che, in effetti, le vicende legate allo schema di testo unico sull'igiene e sicurezza del lavoro rappresentano un'occasione persa, credo sia comunque necessario lavorare seriamente. Dico ciò in relazione ad un fatto ben preciso, che riguarda la CONFEDIR: i senatori dell'11ª Commissione del Senato ricorderanno il documento, trasmesso dalla nostra Confe-

derazione, riguardante la possibilità di proposte emendative, articolo per articolo, comma per comma, a quello schema di testo unico.

Premesso questo, tutti siamo perfettamente consapevoli che il fenomeno delle «morti bianche» è una vera piaga nazionale e che, quindi, l'esercizio dei compiti ispettivi sul lavoro deve, per motivi di natura etica prima ancora che giuridica, essere ampliato anche agli aspetti organizzativi dell'ente o dell'azienda (comprese le connessioni tecniche, medico-legali ed infortunistiche, oltre che quelle giuridiche). Quando si rilasciano gli accertamenti di natura medico-legale, si devono soprattutto considerare il problema della preparazione specifica a questo compito e quello della trasparenza, in sostanza l'aderenza al caso concreto, la fedeltà al giuramento di Ippocrate più che alle circolari del Ministero dell'economia e delle finanze.

In base all'esperienza concreta di molti colleghi ispettori del lavoro – preciso che non sono ispettore del lavoro –, si può affermare che sugli infortuni influisce molto l'orario di lavoro. Il lavoratore, quando non è concentrato, come accade – per esempio – all'inizio del turno di lavoro o verso la fine della giornata lavorativa, quando è stanco, può rivelarsi meno attento a ciò che compie. Al riguardo, occorre considerare complessi problemi: mi riferisco a quelli del viaggio, del pendolarismo e della dislocazione degli alloggi abitativi rispetto al luogo di lavoro. Si tratta di problemi che non di rado presentano una grande complessità. Gli incidenti si verificano con maggiore frequenza nell'ambito dei lavori ripetitivi che richiedono una certa attenzione e anche – com'è stato sottolineato in precedenti interventi – all'inizio del rapporto di lavoro.

Assume, quindi, una certa rilevanza l'entità del lavoro e, di conseguenza, un orario che sia rispettoso, fattispecie per fattispecie, delle capacità di recupero del lavoratore. Ci troviamo in questa sede anche per sottolineare quest'aspetto.

Non avendo l'apprezzabilissima capacità di sintesi del collega Cagnasso, che ha illustrato un egregio documento, e parlando, quindi, io a braccio, cercherò di soffermarmi sulle responsabilità, rispettivamente, del datore di lavoro e del lavoratore; la CONFEDIR si riserva in ogni caso la possibilità di presentare un documento a breve scadenza.

Per quanto riguarda il problema del doppio lavoro, occorre rilevare che il mancato riposo del lavoratore, il quale è assolutamente indispensabile per il reintegro delle sue capacità, rappresenta una questione veramente complessa, in quanto esso è un dato difficilmente controllabile sul piano ispettivo. Come agire? Si dovrà probabilmente, con una strategia a largo raggio, favorire l'instaurazione di un modello comportamentale, da indicare a tutti, relativo non solo al soddisfacimento dei bisogni economici – che pure vanno considerati –, ma anche e soprattutto al culto del rispetto della persona. L'individuazione delle fattispecie di doppio lavoro, da parte del competente ispettorato del lavoro, comportava talvolta, nel passato, ipotesi di licenziamento, a differenza di quanto avviene oggi grazie al nuovo assetto normativo.

Il problema più importante riguarda la responsabilità per la sicurezza da parte del datore di lavoro, il quale spesso, specialmente in alcuni contesti come l'Italia meridionale, sui quali dopo mi soffermerò, pretende orari di lavoro maggiori, lo sfruttamento e la possibilità di ricatto, soprattutto nei confronti dei minori e del personale extracomunitario. Si deve, pertanto, individuare una responsabilità, che in alcune fattispecie è sicuramente di natura penale, specialmente nel caso di gravi incidenti mortali. Ma a questo punto, oltre alle responsabilità codificate, non si potrebbe pensare all'ipotesi di interdizione dall'attività imprenditoriale? Mi riferisco all'esclusione da appalti pubblici o da altri benefici e sovvenzioni pubblici in favore dell'impresa. Si ha a che fare, ad un certo punto, con un atteggiamento che, realisticamente parlando, è quello del dolo eventuale. Bisogna pur cercare di colpire alla radice certi comportamenti che dimostrano non solo inciviltà, ma anche mancanza di rispetto della persona – comportamenti che costituiscono crimini –.

Occorrerebbe, poi, per quanto riguarda il problema, giustamente richiamato, delle malattie professionali, far corrispondere alla maggiore incisività anche una maggiore prevenzione.

Insisto sul fatto che gli organi ispettivi devono essere organizzati in maniera adatta sia per quantità che per qualità del personale, in modo tale da poter operare abbastanza agevolmente per quanto concerne il riscontro sostanziale e formale degli adempimenti posti a carico del datore di lavoro. Mi richiamo, in particolare, alle conclusioni assunte nell'ambito della discussione e dell'approvazione dell'Atto Senato n. 2544-B, il disegno di legge relativo alla riforma costituzionale. Certo, siamo contenti che finalmente la competenza legislativa in materia di sicurezza sul lavoro venga attribuita in via esclusiva allo Stato, in base al comma 2 dell'articolo 117 della Costituzione (nel testo novellato dal suddetto disegno di legge). Tuttavia, bisognerebbe conseguire una maggiore concretezza e far sì che il decentramento – pure apprezzabile per quanto riguarda le ASL, in relazione ai compiti ispettivi – comporti veramente un avvicinamento alla realtà locale. L'ispettorato del lavoro dovrebbe, inoltre, esercitare, in quel clima accentuatamente federalista del nuovo Stato italiano che si sta configurando, una funzione di coordinamento, di stimolo e controllo sostanziale, di fonte statale, sugli organi, come è tuttora previsto nella normativa vigente, che andrebbe, però, perfezionata.

A fronte dell'avvenuto ripristino formale della funzione propria di coordinamento ispettivo statale, tramite l'ispettorato stesso, di fatto questa funzione viene poco esercitata e insisto ancora al riguardo. Manca idoneo personale e i recenti concorsi espletati hanno portato all'assunzione, nell'ambito del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, di poche centinaia di ingegneri. Pertanto, si è data solo una parziale risposta e ovviamente, ad un certo punto, ci si troverà ad affrontare altre necessità, problemi e incidenti mortali per i quali l'ispettorato del lavoro deve sempre e comunque per legge intervenire.

L'azione di prevenzione, sulla cui importanza insiste molto la CONFEDIR, presuppone un'attività di natura amministrativa, di vigilanza ordi-

naria – da parte di corpi di polizia intesi come esplicazione di una funzione di *polis*, di governo della collettività più che di natura squisitamente tecnica –, proprio per verificare se il datore di lavoro abbia adempiuto alle normative sull'igiene e sicurezza del lavoro.

Le funzioni specifiche sono state assorbite in buona parte dalle ASL, ma questo comporta, ancora una volta, che la funzione venga esercitata secondo efficienza ed idonea cultura.

A tale proposito, il controllo nazionale ispettivo dovrebbe essere attuato dagli ispettorati del lavoro ed anche dal Comando Carabinieri Ispettorato Del Lavoro, in parte già incardinato in questa funzione nella situazione attuale, più che dagli ispettori degli istituti di vigilanza, istituti che magari possono assumere fini primari diversi dallo svolgimento della funzione di controllo.

Importante è il discorso di una formazione ancora più capillare e accurata, con riferimento alle varie fattispecie che l'attività di vigilanza deve affrontare. È un problema sul quale si è molto insistito, specialmente nell'Italia meridionale (ma anche al Centro e al Nord del Paese), nelle aree di precariato, specialmente urbano, dove il fenomeno del caporalato è ancora imperante e spesso fa capo direttamente alla delinquenza organizzata. È un fenomeno difficile da stroncare, anche se bisogna riconoscere che l'attuale azione del PON sicurezza, riguardante le Regioni dell'Italia meridionale comprese nell'obiettivo 1, è benemerita, benché enormi siano le difficoltà da affrontare. In effetti, si può pensare ai primi conati, ai primi tentativi di lotta, da parte di un esercito di liberazione contro l'impero del male.

Sappiamo bene quali siano le origini della classe imprenditoriale meridionale: una classe raccogliatrice, priva di un'adeguata istruzione, spesso di scarsa qualità.

BATTAFARANO (*DS-U*). Non sono tutti così. Io faccio l'imprenditore.

LISO. No, non tutti, fortunatamente non tutti. Io considero la questione dal punto di vista della mia politica professionale, che è quella di direttore penitenziario, mirando, quindi, più a rilevare le patologie che non a svolgere una considerazione complessiva.

Non è possibile pensare che il datore di lavoro possa permettersi, in questi contesti, di schiacciare sadicamente fino all'osso, di abbattere il più possibile i costi, a rischio della stessa vita del lavoratore. Questa è una dimostrazione di scarsissimo rispetto per la vita e va assolutamente colpita.

E vengo all'ultima questione cui vorrei far riferimento, riservandomi, comunque, di redigere ed inviare alla Commissione un documento più dettagliato (che, purtroppo, non ho avuto la possibilità di preparare per oggi, dato il poco tempo a disposizione): il fatto che su questa importantissima materia vige ancora, in Italia, la direttiva n. 81 del 1947 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, la quale demanda agli ispettorati del la-

vorò dei rispettivi Paesi la funzione di organo di controllo dello Stato sul mondo lavorativo. Ciò comporta che questi ispettorati abbiano la funzione nazionale e sovraordinata di controllo, anche qualora lo Stato di riferimento abbia una struttura federale o pure accentuatamente federale, come si sta delineando ora in Italia. D'altronde, la normativa vigente permette agli organi di magistratura penale di demandare agli ispettorati del lavoro le inchieste relative all'ambito di competenza degli ispettorati stessi; questi ultimi e le ASL operano sicuramente in regime di concorrenza, ma gli ispettorati sono sovraordinati alle ASL e questo si nota quando – e chi è in magistratura lo sa –, nell'espletamento degli atti di polizia giudiziaria, in sede istruttoria, il magistrato penale inquirente delega proprio gli ispettori del lavoro a svolgere gli interrogatori su questa materia.

Nel garantire il rispetto della normativa sulla sicurezza e la rispondenza ai suoi scopi effettivi, in omaggio alla tutela fondamentale della collettività, attraverso gli strumenti che possono essere quelli dell'efficienza, dell'efficacia e dell'economicità dell'azione amministrativa, nonché della sua trasparenza (ma il soddisfacimento teleologico delle esigenze della collettività va comunque tutelato), lo Stato si trova indubbiamente di fronte alla necessità di assicurare, per la figura degli ispettori del lavoro, non soltanto un'adeguata forza numerica (finora nettamente insufficiente), ma anche e soprattutto quell'idonea qualificazione – in special modo, culturale, professionale e tecnico-giuridica –, che non è quella delle riqualificazioni: una qualificazione professionale vera, che argini, almeno in parte, le loro conseguenti difficoltà quotidiane di manovra sui territori di competenza.

BELLINI. Sono Renzo Bellini, segretario confederale della CISL. Innanzi tutto, penso che sia difficile appassionarsi o provare soddisfazione quando vengono presentati i dati sugli infortuni INAIL, perché la quantità di questi ultimi è talmente elevata che, ripeto, è francamente difficile esprimere un giudizio di positività.

Credo che il ruolo di questa Commissione sia importante, perché ci permette (dal mio punto di vista) di ragionare e di agire su quattro questioni che ritengo fondamentali, per cercare di conseguire una migliore politica di prevenzione sugli infortuni.

La prima questione da porre in rilievo è la seguente. Ritengo che la programmazione e la gestione dell'organizzazione del lavoro, all'interno delle nostre aziende, siano ancora troppo finalizzate alla produttività e che ci sia poca attenzione alle caratteristiche, alla soggettività della persona. Credo che l'attuale organizzazione del lavoro interpreti gli interventi sulla salute e sicurezza come limiti allo sviluppo, non come investimenti dai quali ricavare, attraverso un migliore utilizzo della persona, una migliore produttività all'interno delle imprese stesse. C'è, quindi, da compiere un salto culturale, per fare in modo che la salute e sicurezza diventino un elemento intrinseco alla programmazione e all'organizzazione del lavoro in azienda, ponendo, appunto, al centro di esse la persona. Credo

che questo sia un aspetto culturale sul quale si debba lavorare molto. Ho detto ciò in premessa, perché, per esempio, nella discussione che c'è stata sullo schema di testo unico, ora ritirato, si è sviluppato un grande dibattito su questo tipo di approccio, ovverosia se il principio della massima sicurezza possibile si dovesse conseguire attraverso l'introduzione delle migliori tecnologie possibili oppure attraverso quelle concretamente attuabili. Questo dà la dimostrazione di diverse impostazioni culturali sul tema.

La seconda questione entra un po' più nello specifico, in quanto riguarda le tipologie di lavoro e la soggettività delle persone. A questo riguardo, molto è già stato detto dai miei colleghi, sia per quanto concerne le tipologie di lavoro che la soggettività delle persone, tra le quali gli immigrati e le donne.

In merito, intendo aggiungere tre aspetti, che credo siano importanti e che al momento non sono stati sottolineati. Il primo riguarda l'emergere, in termini quantitativi e in modo molto significativo, degli infortuni *in itinere*, quindi una nuova tipologia che sempre di più si contraddistingue nel modello di lavoro contemporaneo, soprattutto nelle società più avanzate; il secondo concerne le nuove patologie di natura psicofisica, in modo particolare il *mobbing*, lo *stress*, e così via; il terzo, che deve meritare, a mio avviso, una riflessione in termini di indagine, riguarda i soggetti produttivi. Di solito, il sistema produttivo è caratterizzato da grandi imprese, da piccole e medie imprese e da distretti industriali. Mi sembra di capire che, soprattutto in tema di infortuni, debba essere posta più attenzione alle piccole e medie aziende ed ai distretti produttivi. Ritengo che soprattutto le grandi aziende abbiano anche capacità di fare una politica di prevenzione al loro interno, mentre, probabilmente, per le piccole imprese ed i distretti produttivi occorrono un sostegno e una maggiore riflessione su questi aspetti. Così come bisogna anche guardare all'interno dei settori produttivi. Non vi è dubbio che vi sono settori più esposti agli infortuni, in modo particolare a quelli mortali: vi sono alcune categorie per le quali i dati al riguardo sembrano bollettini di guerra, poiché ogni giorno si registrano infortuni mortali. Probabilmente qui sarebbe opportuno dare un suggerimento alla Commissione: occorre sentire anche le organizzazioni sindacali di categoria, che potrebbero dare un maggiore contributo alla conoscenza di questo tipo di fenomeni.

La terza questione che desideravo menzionare (anche se è stata citata più volte, vorrei fare un'ulteriore sottolineatura al riguardo) è relativa al rapporto tra le parti sociali. Non vi è dubbio che, in quest'ultimo periodo, vi sia stata una caduta di tensione rispetto agli obiettivi fondamentali che avevano sia il decreto legislativo n. 626 del 1994 sia la «Carta 2000» (in modo particolare, sulle questioni della partecipazione, della prevenzione, della bilateralità, della trilateralità, della capacità di fare formazione ed informazione). Credo che tali obiettivi meritino, riguardando, in buona sostanza, il rapporto tra le parti sociali, una rivalutazione, per dare forza anche a quelle strutture organizzative che sono in tensione. Mi riferisco in modo particolare ai rappresentanti per la sicurezza nei luoghi di lavoro, ma anche a quelli territoriali, che si sentono soli in questo periodo e

che invece hanno bisogno di sentirsi protagonisti in quest'attività di partecipazione e di prevenzione.

Preciso infine che anch'io, come gli altri colleghi, farò seguire una nota scritta alle valutazioni che ho appena svolto.

PRESIDENTE. Invito ad intervenire i senatori che intendano porre quesiti ai nostri ospiti.

PIZZINATO (*DS-U*). Desidero ringraziare i rappresentanti delle organizzazioni sindacali per le informazioni e le valutazioni che ci hanno fornito, ed in particolare per avere assunto l'impegno di inviarmi documentazioni scritte, che saranno utili per lo sviluppo della nostra indagine.

Mi scuso in anticipo perché intendo formulare diverse domande, ma questo dovrebbe favorire i rappresentanti delle organizzazioni sindacali nella stesura dei documenti.

Abbiamo alle spalle tre indagini, quella del 1988-1989, quella del 1996-1997 e quella del 1999-2000, nonché la Conferenza di Genova «Carta 2000»; nel frattempo, sono intervenuti mutamenti tecnologici, organizzativi, produttivi e normativi. Chiedo pertanto alle organizzazioni sindacali di esprimere le loro valutazioni rispetto a questi mutamenti, in particolare quelli normativi, che sono maturati nel corso di un decennio (molti di questi, infatti, sono frutto dell'iniziativa legislativa sviluppatasi dopo l'inchiesta del 1988-1989).

La prima domanda riguarda un'osservazione dei rappresentanti della CIDA, i quali hanno fatto riferimento alla «buona prassi», che a loro parere è un elemento importante. Sono rimasto colpito in questi anni da un fenomeno di decadimento etico e morale che non ha precedenti. Nel passato, anche nei momenti più difficili, non accadeva che vi fossero imprese per le quali, a fronte di un incidente infortunistico grave o mortale, l'unica preoccupazione fosse non quella di intervenire prontamente al fine di tentare di salvare la vita del lavoratore, ma quella di farlo scomparire. Potrei fare un lungo elenco di casi di questo tipo. Penso che tutti ricordino ciò che è accaduto lo scorso anno in Umbria, quando un imprenditore ha deciso di caricare il lavoratore edile caduto dall'impalcatura su un furgone e di abbandonarlo in mezzo ad un prato a 30 chilometri di distanza, non curandosi del fatto che il lavoratore, pur avendo perso coscienza, era ferito in modo non grave e poteva essere salvato.

Ebbene, come si può pensare di risolvere questo problema attraverso «la buona prassi», a fronte di un decadimento etico così grave? Non c'è bisogno invece di un salto qualitativo, con la previsione della responsabilità penale, che è proprio l'inverso della buona prassi?

A volte si evita la tragedia solo grazie ai testimoni. Ricordo sempre ciò che è accaduto una volta in Val Camonica. Un lavoratore infortunato è stato caricato su un furgone e gettato in una valle assieme alla sua motocicletta; fortunatamente un'anziana signora ha assistito al fatto ed ha avvisato – quando è rientrata in valle – il figlio, che era un delegato sindacale. Se non lo avesse fatto (il lavoratore era già stato seppellito e fu rie-

sumato), l'imprenditore non avrebbe avuto nessuna responsabilità e non vi sarebbe stata nessuna condanna. Molti di questi casi vergognosi vengono scoperti solo dopo le testimonianze e le conseguenti attribuzioni di responsabilità. È importante l'opinione delle organizzazioni sindacali su quest'aspetto.

In secondo luogo, vorrei chiedere informazioni a proposito dell'applicazione della norma relativa ai rappresentanti per la sicurezza dei lavoratori - RLS -. Chiedo alle organizzazioni sindacali di fornire alla Commissione di inchiesta i dati su quante siano le aziende di dimensioni medie e grandi in cui vi siano i rappresentanti per la sicurezza dei lavoratori e quanti siano gli RLS di carattere interaziendale - di piccole e medie imprese - e quelli operanti sul territorio. Sempre con riferimento agli ultimi dieci anni, avete dei dati sui risultati e sui programmi annuali di investimento delle grandi e medie nonché delle piccole aziende, al fine di garantire la sicurezza sul lavoro? I rappresentanti dei dirigenti di impresa, nonché quelli delle altre organizzazioni sindacali che sono presenti in questa sede, possono informarci sui corsi di formazione alla sicurezza, che sono previsti dal decreto legislativo n. 626 del 1994, e sui loro risultati?

Chiedo inoltre quali siano le misure normative che eventualmente occorra adottare per rendere efficace la rete degli RLS ed il sistema per la sicurezza. Ad esempio, nei Paesi del Nord Europa, il rappresentante dei lavoratori per la sicurezza ha il potere di sospendere l'attività lavorativa, anche quando la direzione non è d'accordo, se ritiene che sia a rischio la sicurezza del lavoratore. È questo il passaggio che va fatto o no? O avete altre proposte?

Sarebbe interessante sapere inoltre se e in quante e quali Province e Regioni funzioni il coordinamento delle attività di ispezione e per la prevenzione e la sicurezza sul lavoro. Mi riferisco al coordinamento fra gli ispettori degli enti assicurativi e previdenziali e gli ispettori del lavoro, al coordinamento che prevede la partecipazione delle organizzazioni sindacali, delle organizzazioni delle imprese e anche di altri organi. Secondo l'esperienza mia e di altri colleghi, tali organi, in varie realtà, sono formalmente costituiti, ma non si riuniscono mai. Perché funzionino e svolgano un'attività di coordinamento, è necessario che siano dotati di organici permanenti? Quali innovazioni sono necessarie su questo piano?

La terza domanda riguarda un aspetto a cui molti di voi hanno fatto riferimento. Il Presidente del Consiglio, onorevole Berlusconi, ha detto che in Italia c'è una quota di lavoro nero pari al 40 per cento. Al contempo, l'INAIL fornisce dati sul numero degli infortuni dei lavoratori assicurati. Non intendo metterli in discussione, anche se i numeri forniti dall'ISTAT e da altri istituti sono diversi, ma occorre tenere presente che quattro lavoratori su dieci non sono in regola e quindi non sono assicurati. Che senso ha indicare il numero degli infortunati assicurati (secondo la tabella fornitaci dall'INAIL nell'audizione della settimana scorsa) e riportarlo al numero dei lavoratori dipendenti? Credo che questo sia un aspetto sul quale i rappresentanti delle organizzazioni sindacali possano

dare un contributo all'inchiesta che stiamo conducendo con i poteri della magistratura.

Quarto interrogativo. Gli immigrati sono i soggetti che partecipano maggiormente alla vita delle organizzazioni sindacali in Italia da tutti i punti di vista, a partire dal numero degli iscritti e da quello degli eletti come delegati sindacali. Secondo i dati INAIL, per quanto riguarda i lavoratori immigrati, si registra la più alta percentuale di infortuni. Vi chiedo se a tal proposito possiate fornirci un contributo e indicarci quali aspetti occorra affrontare.

La legge che ha istituito l'assicurazione contro gli infortuni domestici prevede che l'attività domestica (svolta personalmente dai soggetti fra i 18 e i 65 anni di età) debba essere tutelata dal punto di vista assicurativo come un lavoro dipendente, così come previsto dalla Costituzione. In tale ambito si registra in Italia la più alta percentuale di infortuni mortali all'anno (fra i 5.000 e i 6.000). Vorrei sapere se ci possiate dare un contributo in merito, anche in base ai vostri contatti con le associazioni delle attività domestiche e del rapporto che i singoli hanno con i sindacati tramite i patronati.

Per quanto riguarda i subappalti, si tratta di una delle aree dove si rileva la più alta percentuale di infortuni, prettamente nel campo dell'edilizia; poc'anzi è stato detto di non affidare in appalto e subappalto un lavoro pubblico a chi non è in regola. Rammento l'incidente mortale accaduto durante la fine dei lavori del Museo marittimo di Genova. L'indagine svolta dalla Polizia e dalla Guardia di Finanza dimostrò che l'impresa incaricata dei lavori aveva alle sue dipendenze centinaia di lavoratori non in regola e che cercò di regolarizzare il lavoratore deceduto subito dopo l'infortunio. Addirittura l'impresa non dava gli stipendi direttamente ai lavoratori, ma li inviava alle loro mogli, dalle quali si era fatta dare il numero di conto corrente.

Quanto accaduto nella costruzione della nuova Fiera di Milano – inoltre – è strettamente connesso con l'alta percentuale di lavoratori immigrati che lavoravano nei cantieri di Rho-Però di quella realtà.

Chiedo ai sindacati, alla luce della loro esperienza, quali informazioni al riguardo possano fornirci. Parliamo di migliaia e migliaia di lavoratori nel campo edile, appartenenti ad imprese vincitrici di appalto o alle numerose titolari di subappalti.

Infine, per quanto concerne i servizi sugli ambienti di lavoro delle ASL, strettamente connessi alle malattie professionali, vorremmo sapere quali dati siano a vostra conoscenza in merito agli organici e alla quota di bilancio che le ASL destinano al personale tecnico, sanitario e a quello giuridico. Attraverso, ad esempio, le federazioni del pubblico impiego, si dovrebbe essere nelle condizioni di conoscere le diverse realtà regionali. Vi chiedo di fornirci i dati relativi.

Mi scuso con il Presidente e con i colleghi per il lungo elenco di domande che ho rivolto, ma i nostri ospiti si sono impegnati ad inviarci varia e puntuale documentazione e sarebbe importante che essa contenga tutti

gli elementi a noi necessari per avviare con precisione l'attività di inchiesta.

Secondo una denuncia della Corte dei conti, l'INPDAP non sa quanti siano i propri iscritti. Probabilmente i sindacati che operano nelle varie realtà ne sono informati. Il Ministro Siniscalco, l'anno scorso, durante la discussione del disegno di legge finanziaria, ci disse che non era nelle condizioni di fornirci i dati relativi al numero dei dipendenti degli enti locali. Avendo il sindacato varie ramificazioni sul territorio nazionale, è forse più informato del Ministero dell'economia e delle finanze al riguardo.

MALABARBA (*Misto-RC*). Premetto che svolgerò anch'io una serie di domande alle quali i rappresentanti delle singole organizzazioni oggi presenti potranno rispondere successivamente attraverso documenti scritti.

In base alla mia esperienza lavorativa, nonché attraverso le ASL e soprattutto i registri infortuni delle imprese, ho rilevato l'esistenza di una sorta di trasformazione automatica dell'infortunio in malattia, ad alcuni mesi di distanza dall'infortunio stesso. Mi è stato risposto, nel corso dell'audizione del presidente dell'INAIL svolta la settimana scorsa, che una commissione mista INAIL-INPS garantisce una corretta valutazione degli avvenimenti.

A mio giudizio, il problema dovrebbe essere approfondito. Come lavoratore della FIAT, ho potuto personalmente rilevare che circa il 70 per cento degli infortuni che avvengono sul posto di lavoro viene trasformato regolarmente in malattia, ragion per cui il passaggio avviene dall'INAIL all'INPS. Tra l'altro, alcuni anni fa, un'indagine condotta dall'allora Ministro Formica consentì di venire a conoscenza di una denuncia delle organizzazioni sindacali dell'epoca, le quali lamentavano il fatto che presso la FIAT si lavorasse o si andasse al lavoro anche quando si fosse infortunati (erano stati individuati i nomi e i cognomi precisi dei soggetti coinvolti). Nonostante i ricatti a cui si può andare incontro, e che tutti possiamo immaginare, in situazioni del genere, si verifica spesso il caso di lavoratori che si recano sul posto di lavoro con il braccio ingessato, sebbene non debbano lavorare, al solo scopo di evitare la loro segnalazione al registro degli infortunati.

Non abbiamo purtroppo compiuto grandi passi in avanti. Le condizioni di ricatto più in generale, in ambito occupazionale, hanno portato i lavoratori ad esporsi in misura minore sul piano della denuncia.

Chiedo se risultino fatti del genere alle organizzazioni sindacali e in quale modo si possa approfondire il fenomeno del lavoratore che trascura la comunicazione della trasformazione del suo infortunio in malattia, essendo in sostanza pagato allo stesso modo.

Lo stesso discorso potrebbe riguardare il mancato riconoscimento delle malattie professionali. In questo caso, il lavoratore si trova in una situazione di maggior disagio, ragion per cui protesta, magari anche attraverso i patronati sindacali. Com'è stato ricordato questa mattina, spesso

dal riconoscimento della malattia professionale non consegue alcun riconoscimento effettivo delle conseguenze che ne scaturiscono.

La seconda domanda riguarda la questione dell'edilizia – ma probabilmente anche di altri settori – rispetto al lavoro nero. Il senatore Pizzinato ne ha già parlato e condivido le sue considerazioni al riguardo. Sicuramente è vero il dato che è stato segnalato qui, anche nel corso di quest'audizione, vale a dire che vi è un'incidenza, nelle statistiche sugli infortuni, soprattutto dei primi giorni di lavoro, addirittura del primo giorno, il che rileva evidentemente la carenza di formazione – formazione che non ha avuto, in tali casi, il tempo di svilupparsi –. Bisognerebbe, però, chiedersi quanto possa incidere, ad esempio, la mancata regolarizzazione del personale in edilizia, la quale avviene solo nel momento in cui vi è l'infortunio: in tal ipotesi, cioè, l'infortunio avviene nel primo o nel secondo giorno di lavoro, ma solo perché prima questo personale non era stato regolarizzato. Ebbene, che cosa risulta, al riguardo, alle organizzazioni sindacali?

La terza domanda è la seguente. C'è una riorganizzazione, nel corso degli ultimi anni, soprattutto sul piano normativo-contrattuale, del sistema produttivo. Tutti hanno rilevato l'incidenza del lavoro temporaneo e, più in generale, dell'aumento della precarietà della condizione lavorativa come un elemento di ostacolo nella possibilità di prevenzione. Credo che questo sia un elemento importante. Tuttavia, anche nella passata audizione, sollevavo un altro problema, a cui mi è stato risposto in una forma, secondo me, non sufficiente. Quanti incidenti stradali, che sono sicuramente in notevole crescita, sono da considerarsi davvero tali in senso stretto e quanti invece potrebbero essere inquadrati come infortuni sul lavoro? Sappiamo che viene considerata solo la percorrenza casa-lavoro. È, però, vero o no che c'è una riorganizzazione del sistema produttivo che sposta sulle strade una parte dell'attività che prima era dentro l'impresa e che forse dovrebbe far considerare l'incidente più simile all'infortunio sul lavoro? Mi riferisco, ad esempio, ad un camionista che porta i pezzi da una fabbrica all'altra, perché c'è una distribuzione, un'articolazione del lavoro, del sistema produttivo, che, appunto, sparpaglia le lavorazioni. Senza voler dare un giudizio su questa modalità di diffusione sul territorio della struttura produttiva, se però c'è una riorganizzazione, forse bisognerebbe trovare le modalità anche per intervenire su tale livello, perché dubito che sia particolarmente positivo per la circolazione, per il sistema di mobilità nel Paese, il fatto che abbiamo camion che circolano in una quantità enorme e spropositata, i quali limitano le possibilità del traffico normale e che sono anche motivo di incidenti più in generale. Ebbene, questo fatto può essere considerato estraneo alla questione degli infortuni? Anche questa è una domanda.

L'ultimo quesito, molto brevemente, è volto a capire come le organizzazioni sindacali valutino l'attuale presenza di personale ispettivo degli enti: ci sono tagli a tali amministrazioni in generale, ma – chiedo – c'è la possibilità effettiva, da parte degli enti preposti alla prevenzione e alla tutela delle condizioni dei lavoratori, di operare ed hanno essi gli strumenti

necessari per farlo? È possibile quantificare le carenze di personale ispettivo dei vari enti, rispetto ad un livello che potrebbe garantire un corretto svolgimento delle funzioni in oggetto?

CURTO (AN). Signor Presidente, alcune domande probabilmente comporteranno la ripetizione di richieste già avanzate dai colleghi, ma le porrò in modo molto rapido.

Rivolgo i miei quesiti, evidentemente, a tutte le organizzazioni sindacali, dalle quali gradirei ricevere una risposta non complessiva, ma segmentata, perché ci può essere sicuramente un tipo di sensibilità o un livello di informazione differenti. Credo, però, che vi sia un assunto condiviso da tutti, vale a dire che gli infortuni, come numero – quindi quantitativamente, se non qualitativamente –, sono sicuramente maggiori nell'ambito delle piccole aziende. Questo perché la piccola azienda ha una potenzialità economica e, quindi, organizzativa certamente inferiore rispetto alla grande, e probabilmente perché ha margini inferiori da poter destinare ed investire in sicurezza e non ha il necessario *humus* culturale, sotto il profilo dell'approccio anche con i problemi del lavoro, per ritenere un valore aggiunto anche la questione della sicurezza aziendale: dunque, per una serie di motivi, le piccole aziende sono o sarebbero più esposte di altre a questo fenomeno.

Partendo da quest'assunto, ne giungo ad un altro, rilevando che la piccola azienda è più presente al Sud rispetto al Centro-Nord del Paese – o quantomeno la piccola e media azienda sottocapitalizzata dovrebbe essere più presente nel Mezzogiorno d'Italia rispetto al Centro-Nord –. La prima domanda che pongo è, dunque, la seguente: rispetto ai dati in vostro possesso, questo parametro viene confermato? Vale a dire, gli infortuni sono sicuramente superiori, qualitativamente e quantitativamente, nel Mezzogiorno rispetto al Nord dell'Italia? Poi tornerò su quest'argomento.

Collegata alla questione della sicurezza sul lavoro e degli infortuni vi è la questione del sommerso. Vi è molta storiografia, per così dire, su tale questione. Molti Governi si sono cimentati per cercare di risolvere un problema reale, che, al di là delle facili ironie, se potesse essere superato, risolverebbe non solo il problema del PIL, ma anche quelli della previdenza, delle casse dell'INPS, della sicurezza sociale e pure gli equilibri futuri delle nuove generazioni.

Ebbene, dal vostro speciale angolo di osservazione, vorrei sapere quale sia la valutazione del sommerso, non solamente in relazione con gli infortuni sul lavoro, ma anche come fenomeno sociale, rispetto al quale il sindacato non può assumere, a mio personale avviso, una posizione agnostica o passiva. Sarebbe indispensabile una posizione attiva anche sotto il profilo dell'adozione di particolari strumenti legislativi, capaci di poter limitare al massimo l'anomalia di un sistema economico, la quale, probabilmente, non è solamente italiana, ma che soprattutto in Italia – almeno nell'ambito dei Paesi occidentali – raggiunge livelli molto alti.

A questo punto, torno per un attimo indietro. Vorrei osservare che i dati cui faceva riferimento, ad esempio, il collega Pizzinato – quando par-

lava della rilevanza limitata di alcuni valori statistici, in quanto concernenti solo gli assicurati – non sono perfettamente identificabili, perché tra gli assicurati sono inclusi anche quelli che vengono regolarizzati a seguito di infortuni: questi non li classificherei all'interno degli assicurati. Coloro che vengono regolarizzati solamente perché la normativa consente, di fatto, questo tipo di regolarizzazione, a mio avviso, vanno stralciati dagli assicurati, per inserirli tra quelli che operano all'interno del cosiddetto lavoro nero o sommerso. Tale operazione è importante, anche per cercare di migliorare, se possibile, l'impianto della normativa; infatti, solamente con un'adeguata azione di contrasto al lavoro nero si possono determinare le azioni più opportune in favore della sicurezza sul lavoro.

Pongo un altro quesito, cui vi prego di rispondere sempre dal vostro speciale angolo di osservazione: vorrei conoscere la vostra valutazione del decreto legislativo n. 626 del 1994. C'è un dato chiarissimo, al riguardo. Se si dovessero applicare le sanzioni previste da tale decreto, dovremmo iniziare a chiudere gli edifici pubblici, i tanti municipi d'Italia che non sono sicuramente in regola con quanto da esso stabilito.

LISO. Anche e soprattutto le scuole.

CURTO (AN). Mi riferisco ai municipi come punto centrale delle amministrazioni locali: sicuramente si dovrebbero chiudere moltissimi edifici pubblici.

Ebbene, le norme non dovrebbero essere fatte per rimanere sulla carta, ma per essere applicate. Rilevo che alcune norme hanno determinato appesantimenti burocratici anche per le aziende, determinando, quindi, le condizioni per una scarsa competitività nel loro settore e nei vari comparti produttivi.

Vi chiedo una valutazione sul livello di attuazione del decreto legislativo n. 626 e sugli eventuali correttivi da apportare, perché magari, spostando alcune risorse da un settore ad un altro, si potrebbe raggiungere l'obiettivo di tutelare meglio l'integrità delle persone sul posto di lavoro.

Mi unisco al collega Malabarba nel domandarvi di esprimere la vostra opinione sul livello di efficacia degli organi ispettivi. Ve lo diciamo con garbo, non vi chiediamo di giudicare i soggetti della pubblica amministrazione che svolgono un compito, perché magari dovremo aprire un confronto con le amministrazioni competenti. Probabilmente questi organi continuano ad operare come nel passato, anche se oggi la realtà economica è completamente differente. Gradiremmo osservazioni analitiche anche su questa fenomenologia.

Vi chiedo, inoltre, dati più specifici sui cosiddetti infortuni *in itinere*, che non possono essere considerati complessivamente, perché un conto è avere un incidente stradale utilizzando il proprio automezzo e solamente per imperizia personale, altro è incorrere in un evento di questo tipo perché si sono fatti due turni consecutivi, magari di notte, e quindi si sono create le precondizioni. Un'analisi più specifica degli infortuni *in itinere* ci permetterebbe di comprendere se qualcosa sia saltato all'interno del

meccanismo di protezione della salute e dell'integrità individuale del lavoratore.

Prima di concludere, vorrei fare una precisazione. Ho parlato del fatto che le piccole aziende sottocapitalizzate sono più presenti al Sud e che, quindi, in queste zone c'è una maggiore incidenza del lavoro nero e degli infortuni sul lavoro. Sorrido però – non posso fare diversamente – davanti a quel dato citato dal collega Pizzinato, che ha parlato di un imprenditore che pagava in nero i lavoratori dando l'assegno alle loro mogli. Leggo il titolo di un articolo apparso su un quotidiano: «Gli abusivi erano bresciani e milanesi: evase imposte per oltre 20 milioni». Ho visto cenni di assenso quando parlavo di una maggiore incidenza del fenomeno del lavoro nero e degli infortuni sul lavoro nel Meridione, ma, in realtà, occorrerebbe fare alcuni distinguo. La considerazione che il cosiddetto caporalato nel settore dell'edilizia sia ormai diventato strutturale in alcune Regioni del Settentrione dovrebbe indurre a modificare la lettura sociologica di questi fenomeni, altrimenti «scarichiamo» tutto sul Sud, anche quello che non c'è. Credo che anche nel Settentrione ci siano fasce di evasione molto gravi e superficialità nella tutela del lavoratore.

Vi saremmo grati se ci comunicaste che cosa vi risulti dal vostro speciale angolo di osservazione.

FLORINO (AN). La mia domanda verte sulle cosiddette «morti bianche», che costituiscono l'oggetto specifico della nostra inchiesta.

Sappiamo che al Sud, soprattutto in Campania, l'edilizia – in particolare, quella abusiva – viene considerata una sorta di ammortizzatore sociale, che io spesso definisco «tombale», richiamandomi a ciò che diceva il collega Pizzinato. Si verificano, infatti, situazioni estremamente gravi, come quella di dieci giorni fa, quando è stato letteralmente scaraventato fuori da un nosocomio un individuo dell'apparente età di 40 anni – di cui, ad oggi, non si conoscono ancora le generalità – presumibilmente caduto da un andito e deceduto per le ferite riportate.

Quest'episodio gravissimo è solo un esempio di tutta una serie di «morti bianche», che si verificano non solo nei cantieri abusivi, ma anche in quelli autorizzati. È evidente che mancano le garanzie di sicurezza per i lavoratori che sono addetti a quel tipo di mansioni.

La manodopera assoldata nel campo dell'edilizia abusiva è come se venisse mandata a sminare i terreni con l'esplosivo, poiché si tratta di lavoratori che non hanno alcuna qualifica professionale. Pertanto, la nostra Commissione d'inchiesta dovrebbe studiare quali provvedimenti assumere non tanto per colpire l'abusivismo edilizio (la legislazione in materia punisce questo fenomeno, anche se non in modo abbastanza duro), quanto per evitare che venga impiegata manodopera non qualificata, perché il ricorso a quest'ultima fa sì che avvengano incidenti quasi ogni giorno, anche se non mortali.

Vorrei sapere se i rappresentanti delle organizzazioni sindacali ritengono che sia possibile rivedere la legge Merloni sugli appalti, considerato l'uso anomalo che si fa del ribasso sui lavori oggetto della gara. Tale ri-

basso comporta, infatti, l'utilizzo di materiale scadente e di manodopera non qualificata. Gli infortuni, quindi, si verificano non solo nell'ipotesi di imprese edili abusive, ma anche nel caso di grosse stazioni appaltanti che praticano ribassi anomali e poi impiegano materiale scadente e personale non qualificato.

Gradirei, insomma, qualche suggerimento per far fronte alla proliferazione degli abusi edilizi, verificatasi anche a causa di una legislazione non troppo severa, e al fenomeno dei ribassi anomali (praticati anche da stazioni appaltanti regolari), che comportano non pochi pregiudizi al personale non qualificato.

Infine, come ha già domandato il collega Curto, vi chiedo di indicarci a qual punto sia l'applicazione del decreto legislativo n. 626 del 1994 nel settore pubblico.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in considerazione del numero e della complessità delle domande formulate e della limitatezza del tempo a disposizione, propongo che gli auditi possano trasmettere le loro risposte per iscritto alla Commissione.

Non essendovi osservazioni, così resta stabilito.

Nell'invitare coloro che hanno portato già oggi note scritte a consegnarle alla Commissione, ringrazio tutti gli intervenuti per il contributo dato, che non termina con l'incontro di oggi. Si è aperto, infatti, con le organizzazioni sindacali un dialogo che, da parte nostra, è fortemente auspicato.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione.

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

PRESIDENTE. Comunico che, conformemente alle deliberazioni dell'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari, la prossima seduta della Commissione è convocata per le ore 10 di martedì 19 luglio per lo svolgimento dell'audizione di alcune organizzazioni di datori di lavoro.

I lavori terminano alle ore 11,50.